

# Le biblioteche nel welfare

WALDEMARO MORGESÉ  
w.morgese@gmail.com

---

## Ipotesi sul futuro di un'istituzione della conoscenza

---

**P**artiamo da Shiyali Ramamrita Ranganathan, uno dei padri della biblioteconomia, espressione di una cultura, quella indiana, che ha prodotto in diversi campi geni formidabili capaci di sparigliare le nostre certezze “occidentali”, facendoci comprendere che esistono sempre più punti di vista, alcuni dei quali – forse – più interessanti e fecondi dei nostri: pensiamo, ad esempio, anche ad Amartya Kumar Sen, premio Nobel per l'economia, che nelle discipline della microeconomia del benessere ha portato la linfa di una visione dal lato di un popolo sfortunato perché povero, fondando così i presupposti su cui costruire una nuova metrica della felicità, oggi più che mai attuale.<sup>1</sup>

Dopo quasi due secoli di storia moderna delle biblioteche e dei bibliotecari, intesa come un progressivo percorso di virtuoso ed anche puntiglioso professionismo, per di più orgogliosamente rivendicato, è di certo salutare tuffarci nella “quinta legge” di Ranganathan, che suona così: “la biblioteca è un organismo che cresce”, talché nel crescere cambia pelle e fisionomia, può diventare cosa radicalmente diversa da quella di partenza, così come – suggerisce Ranganathan – il protozoo informe e indistinto dell'era paleozoica si è trasformato nell'essere umano. Questa trasformazione è avvenuta nel corso di centinaia di milioni di anni, certo. Ma oggi, lo sviluppo impetuoso ed esponenziale delle nuove tecnologie ci permette di congetturare come corretta una equivalenza fra cento milioni di anni del passato e dieci anni del presente: per cui, se l'ipotesi di equivalenza ha un qualche fondamento, nel corso di cinquanta anni dovremmo realisticamente evolvere da una *biblioteca-protozoo* ad una *biblioteca-essere umano*.

### Cosa erogherà la biblioteca del futuro?

Quale sarà la nuova biblioteca frutto dell'evoluzione? Di certo, bisogna precisarlo (o meglio, ribadirlo), non soltanto un ordinato deposito di libri e documenti, magari – si spera! – tutti perfettamente a disposizione dell'uten-

te, anche in *full-text* e *online*, tutti potenzialmente (e molti effettivamente) oggetto di azioni importanti di valorizzazione, secondo modalità e progetti i più diversi, anche bellissimi e gratificanti. Ciò perché la biblioteca del futuro prossimo venturo sarà caratterizzata da un *core* che avrà a che fare prevalentemente con l'erogazione – anche ma non più soltanto attraverso la lettura, i libri, i documenti – di relazionalità, valorialità, condivisione umana delle fragilità, creatività, emotività positiva, disposizione critica, cittadinanza a 360 gradi, consapevolezza civica, inclusione, sostegno sociale, ecoriequilibrio, ecosostenibilità e così via. In un certo senso, potremmo affermare che tutto ciò ha a che fare con “quel diritto alla felicità di cui sempre più si sta parlando, quel *well being*, quello stare bene che i diritti culturali sono in grado di implementare attraverso i processi culturali”.<sup>2</sup>

Insomma, per essere sintetici, la biblioteca del XXI secolo potrebbe sistemare sulla porta d'ingresso – in funzione ironica – questa frase del pubblicitario svizzero Frédéric Beigbeder: “Sono un pubblicitario. Farvi sbavare è la mia missione. Nel mio mestiere nessuno desidera la vostra felicità, perché la gente felice non consuma”.<sup>3</sup> In sostanza si intende sostenere che l'obiettivo principale della biblioteca dovrà essere (o tornare ad essere) sempre più chiaramente quello di manipolare la conoscenza, il sapere (*knowledge*) per erogare non tanto semplice “acculturazione”, bensì “benessere”, calcolato per di più in termini innovati: secondo questa prospettiva, dunque, in biblioteca il *knowledge* dovrà costituire una variabile indipendente che produce un impatto intermedio (“acculturazione”) e un ben più importante impatto finale (“benessere”).

### Un welfare “austero”

Quindi le biblioteche dell'epoca delle tecnologie avanzate (il XXI secolo), pena la scomparsa,<sup>4</sup> dovranno essere una colonna portante del nuovo *welfare*, il quale – precisiamo – nel corrente XXI secolo non potrà più

costruirsi e prosperare (almeno nelle società occidentali e almeno per un più o meno lungo periodo)<sup>5</sup> senza imboccare un coraggioso percorso di “decrecita”, di “frugalità felice”, di “decolonizzazione dell’immaginario economico”.<sup>6</sup> Questa prospettiva di critica del consumismo, d’altro canto, non è una novità dell’oggi, essendo già stata lucidamente ritenuta – almeno in Italia – come necessaria e incombente fin dagli anni Settanta del secolo scorso, al presentarsi delle prime avvisaglie della globalizzazione: intendiamo riferirci alla speculazione sul concetto di “società opulenta”, stimolata di certo dall’opera di John Kenneth Galbraith (*The Affluent Society*, 1958), vivificata in Italia nei circoli animati da personalità quali Franco Rodano e Augusto Del Noce e che trovò una traduzione e adattamento politici nel termine *austerità* adottato da Berlinguer, quale vessillo contro il “dissennato gonfiamento del solo consumo privato, che è fonte di parassitismi e di privilegi” ed a favore di “un assetto economico e sociale ispirato e guidato dai principi della massima produttività generale, della razionalità, del rigore, della giustizia, del godimento dei beni autentici, quali sono la cultura, l’istruzione, la salute, un libero e sano rapporto con la natura”.<sup>7</sup>

Sia pure in maniera alquanto provocatoria e comunque apodittica, oggi questo problematico scenario di austerità in cui si trovano a doversi cimentare le biblioteche è stato in qualche modo intravisto da giovani intellettuali il cui amore per la cultura è un dato peraltro indiscusso: penso ad esempio, da ultimo, a Luca Nannipieri, che in pubblicazioni e recentemente su un quotidiano ha argomentato la tesi secondo cui, purtroppo, tutti i dati congiurano a certificare una sola tendenza di marcia: “per le biblioteche meno risorse, meno dipendenti, meno disponibilità di servizi”.<sup>8</sup> Certo, nelle considerazioni di Nannipieri (e di quanti altri la pensano come lui) si nota un fastidioso corto circuito: il riconoscimento dell’esigenza di un austero uso delle risorse, determinata dalla generalizzata situazione di *fiscal stress*, non è temperato da selettive graduazioni e quindi travolge in modo indistinto le istituzioni del sapere; ma probabilmente l’autore in questione ha inteso fotografare una dinamica macroeconomica, relativa all’intero comparto della spesa pubblica per la cultura, al cui interno non ha ritenuto di dover effettuare distinzioni.

### La public library: modello attuale

Ci sembra a questo punto fondato sostenere che per essere colonne del nuovo *welfare*, le biblioteche del XXI seco-

lo dovranno sempre più rivalutare, anche utilizzando al meglio il “patrimonio” culturale di cui sono depositarie, la *missione* strategica elaborata e faticosamente costruita nell’Ottocento, secolo in cui nasce la *public library* anglosassone: ciò naturalmente all’interno del nuovo quadro sociopolitico e di opportunità nel frattempo maturato.

La *public library*, infatti, si fonda su un assunto di base: la biblioteca intesa come luogo finanziato dal danaro pubblico (in prima fase anche privato), aperto a tutti i sottoscrittori (e poi a tutti indistintamente) per integrare socialmente gli individui che la frequentano attraverso il miglioramento della loro “acculturazione” ottenuto con la lettura; il che, quando la lettura verte sulla letteratura di intrattenimento, è anche una occasione per impiegare in modo *edificante* il tempo libero (per definizione finalizzato allo svago, quindi anche – potenzialmente – occasione *frivola*). Ad esempio, in Gran Bretagna nel secondo e terzo decennio del XIX secolo propugnano l’apertura di biblioteche la SDUK (Society for the Diffusion of Usefull Knowledge) e il SCED (Select Committee on Enquiry into Drunkenness): vale a dire, organizzazioni che si occupano di conoscenza “utile” (*usefull knowledge*) e di ubriachezza (*drunkenness*), a chiara dimostrazione della finalità di integrazione/controllo sociale e di riscatto morale dei ceti subalterni cui veniva finalizzata la biblioteca.<sup>9</sup>

Da questa disposizione originaria, come noto, la *public library* evolve ben presto in un modello di “felice modernità” quanto a missione e gestione, forse non ricercato appositamente ma imposto dal contesto: cioè dal sistema giuridico inglese basato sul *self-government*, dall’impetuoso sviluppo industriale, dalla radicata tradizione filantropica.<sup>10</sup>

In ogni caso sul complesso modello tramandatoci dalla vicenda storica della *public library* si è in generale poco riflettuto in quei Paesi, come il nostro, che la “rivoluzione” anglosassone hanno vissuto con ritardo e quasi soltanto nelle prassi decentrate, mentre in quelle centrali, a cominciare dal quadro legislativo, per nulla affatto.<sup>11</sup>

Si noti inoltre che il modello di biblioteca anglosassone, storicamente, ha concepito la conoscenza come mezzo di “acculturazione” degli individui attraverso una modalità-*focus* che al tempo è stata quasi esclusivamente la lettura, su qualunque supporto veicolata: il dato di novità attuale, invece, è che per un verso nella biblioteca contemporanea non si offrono solo libri e riviste ma un ventaglio molto più ampio di occasioni, per un altro lo stesso *medium*-libro ha enormemente accresciuto le potenzialità tecnologiche del supporto cui è connesso.<sup>12</sup>

### Knowledge: bene comune omni-espansivo

Oggi, dunque, la prospettiva entro cui inserire la biblioteca del XXI secolo presenta coordinate sotto molti aspetti inedite. Non si cancella affatto il valore tradizionale del sapere (in passato vettore di “acculturazione”), ma quest’ultimo diviene anche ed anzi finalisticamente vettore di nuovo *welfare*, sprigionando così una potenza inimmaginabile nel passato, che lo rende integralmente funzionale per plasmare contesti relazionali, anche reticolari, che pervadono l’intera società, dato che la conoscenza ormai si avvia a diventare una materia prima diffusa e distribuita nell’intero corpo sociale; anche perché nella società del XXI secolo si sta trasformando velocemente da “capitale intellettuale” a “bene comune”, potenzialmente disponibile in modo “non rivale” e “non escludibile”<sup>13</sup> (e quando vi è resistenza su ciò, da parte di soggetti che ritengono di vantare diritti proprietari, la forza di contrasto è di certo molto potenziata rispetto al passato).<sup>14</sup>

Essendo questa la direzione omni-espansiva del sapere, oggi nella biblioteca esso comincia a scolorarsi, se inte-

so riduttivamente quale fattore di acculturazione fine a se stesso o funzionalizzato esclusivamente alla valorizzazione del patrimonio culturale disponibile. Diventa però vieppiù importante (sempre in rapporto al grado di funzionalità delle collezioni e dei materiali documentali) se funzionalizzato ai nuovi fattori strategici che proiettano la biblioteca direttamente e per intero nella sfera del *welfare*: scenario in cui la biblioteca può svolgere un ruolo operativo molto gratificante, traendo da questa posizione nuove ragioni di sostegno. Non si tratta dunque semplicemente di “catapultare” il *knowledge* (e con esso la biblioteca) nel *welfare*, ma di riconoscere il plasmarsi progressivo e sempre più assorbente di una nuova e più comprensiva finalizzazione del *knowledge*, tale da consentire alla biblioteca di essere riconosciuta come parte integrante delle politiche che animano il comparto del *welfare*.

In questa nuova funzionalità il “patrimonio” bibliodocumentale – di pregio o di intrattenimento, antico o moderno, fisico o virtuale – conserva certo un ruolo importante, ma viene per così dire rimotivato in modo



↑ Un'immagine di “Casina Morgese”, piccola biblioteca rurale creata dall'autore di questo articolo a Mola di Bari, <[www.casinamorgese.it](http://www.casinamorgese.it)>

da diventare strumentale all'erogazione di "benessere": va puntualizzato quindi che una biblioteca, in sostanza, non sarà mai identica – si fa un semplice esempio – ad un ufficio di assistenza sociale, proprio a causa del caratterizzante contenuto di *knowledge* di cui si nutrono i bibliotecari ed anche perché tale contenuto contribuisce a improntare in senso umanistico l'ambiente organizzativo medesimo (la biblioteca), che non senza ragione viene spesso concettualizzato quale "oasi di democrazia, tolleranza e sollecita accoglienza".

Una appassionata perorazione a favore della "evoluzione" della biblioteca del XXI secolo è stata tracciata da David Lankes, direttore dell'Information Institute of Syracuse, con un netto riferimento alla figura del bibliotecario: "che cos'è un bibliotecario? Un esperto mediatore che aiuta studenti, professori, uomini d'affari e politici a compiere decisioni migliori. Come lo fa? Oggi attraverso le collezioni, domani non si sa",<sup>15</sup> tra i soggetti da aiutare potremmo aggiungere altre figure a volontà: stranieri, indigenti, bambini, anziani, donne, portatori di handicap...

Si tratta, nel caso di Lankes e di quanti ragionano come lui, di una operazione di scomposizione e ricomposizione della biblioteconomia analoga a quella fatta, in altro campo, dai propugnatori della nuova museologia, che ha condotto al concetto di "ecomuseo" come fattore di trasformazione sociale e all'idea che la struttura organizzativa concreta dell'oggi può perfino scomparire o divenire altra cosa: "il museo comunitario può morire, poiché corrisponde a un momento nella vita della comunità, quand'essa ha bisogno di quello strumento per esistere ai propri occhi, per pacificare i rapporti tra le sue diverse componenti, per mobilitare i cittadini-attori intorno a un progetto di sviluppo, per svelare a se stessa la propria identità attraverso le differenze del patrimonio....".<sup>16</sup>

### [Il comparto del \*welfare\*: gli scenari](#)

Oggi il comparto del *welfare*, in Italia, comprende:

- pensioni;
- assistenza sociale;
- sanità;
- lavoro;
- istruzione;
- detrazioni fiscali.

Sono sei sub-comparti fra i quali quello dell'istruzione (scuola e università) presenta caratteri morfologici molto prossimi al sistema biblio-documentale, tanto che da

parte di alcuni si è tentati di considerare quest'ultimo un'integrazione del sistema dell'istruzione.

In ogni caso, l'intero comparto in Italia è oggi sottoposto ad una politica governativa di tagli finanziari che non hanno molto a che fare con l'affermazione di forme di austerità economica, bensì solo o quasi esclusivamente con la esigenza di "fare cassa" in una situazione di *fiscal stress* accentuato, peraltro diffuso in tutti i Paesi dell'OCSE.

Invece secondo quanto propugnato da osservatori imparziali e profondi conoscitori della materia, una ristrutturazione del comparto dovrebbe affermare "una logica 'aggiuntiva', sia pure selettiva, di risorse pubbliche (i servizi socio assistenziali, con particolare attenzione all'infanzia, l'*education*, le politiche per la famiglia, le politiche di conciliazione e per le pari opportunità, gli interventi di contrasto alla povertà)".<sup>17</sup>

In una logica di "aggiuntività" di certo bisognerebbe inserire nel comparto del *welfare* la filiera di strutture culturali caratterizzate dall'alto contenuto di conoscenza (biblioteche, archivi, musei): infatti per le attività culturali "creative" (compresi gli eventi festivalieri) piuttosto che il sostegno a mezzo di *grants* pubblici sembra più idonea la leva congiunta degli sgravi fiscali a favore degli sponsor privati e dei corrispettivi resi dai consumatori (unica eccezione potrebbero essere, ma è ipotesi problematica e comunque da valutare con certissima attenzione, le performance creative realmente sperimentali).<sup>18</sup>

Conseguenza importante sul piano amministrativo di una tale ristrutturazione funzionale del comparto del *welfare* dovrebbe essere l'inserimento delle attività connesse agli archivi-musei-biblioteche nel novero delle "funzioni fondamentali" delle autonomie locali, che sono destinate – come noto – ad essere ripensate in attuazione dell'ordinamento federalistico.<sup>19</sup>

Ma vi è un ulteriore scenario da considerare: quello, già in faticoso e accidentato abbrivio anche in Italia, della evoluzione del *welfare state* verso la *welfare society* o il "*welfare* plurale", che si fonda su un inusitato nuovo protagonismo delle comunità e delle organizzazioni *nonprofit* del "terzo settore" nella produzione ed erogazione dei presidi welfaristici: ciò sulla base di una critica degli aspetti di inadeguatezza del *welfare* totalmente pubblico e delle grandi potenzialità connesse ad uno sviluppo corretto del principio di sussidiarietà.<sup>20</sup>

Riguardo al "privato sociale" e al ruolo che esso può svolgere non dobbiamo inoltre disperare sulla eventualità che, stimolate da politiche fiscali adeguatamente agevolative, possano sorgere anche nei nostri contesti figure

(individuali o meno) emule di John Wood e della sua *no-profit* “Room to Read”, attraverso cui sono state fondate in Nepal, Vietnam, Sri Lanka, Bangladesh e altri Paesi oltre 10.000 biblioteche e acquistato per essere distribuiti alle biblioteche oltre 7 milioni e mezzo di libri!<sup>21</sup>

## Biblioteche e *welfare*: le possibili implicazioni

Le conseguenze sul mondo bibliodocumentale della implementazione di scenari quali quelli descritti sono in parte ben percepibili. Qui si farà cenno ad alcune.

Oggi le prassi in atto, di cui tutti i bibliotecari hanno piena consapevolezza, declinano in termini manageriali di “miglioramento e sviluppo dei servizi erogati” quanto già accade in fatto di segmentazione dell’utenza potenziale ed effettiva per classi d’età, condizione di cittadinanza, stato di abilità o altro: ma nella prospettiva welfaristica, di cui abbiamo finora discettato, l’organizzazione di servizi bibliotecari per gli anziani,<sup>22</sup> ovvero per l’infanzia (le sezioni ragazzi), ovvero ancora per gli studenti (le biblioteche scolastiche), o per gli immigrati (le sezioni multiculturali), o per gli adulti (i corsi di alfabetizzazione), costituiscono una sequenza vitale – da strutturare come tale e da rendere visibile come tale – che rappresenta il modo con cui la biblioteca può accompagnare *long-life* (per tutta la vita) le persone offrendo attività caratteristiche *knowledge-centered* (focalizzate sulla conoscenza, sul sapere).

Inoltre, lo sviluppo della *welfare society* condurrà gradualmente al superamento delle gestioni bibliotecarie totalmente pubbliche e alla diffusione di formule miste o integralmente inquadrate nel “privato sociale” e comunque più strettamente rapportate alle comunità di riferimento.<sup>23</sup> Ma per tutte le attività delle biblioteche sarà necessario un ripensamento, al fine di meglio qualificarle in termini welfaristici. Per formulare un solo esempio, il recente rapporto Censis sulla situazione sociale del Paese rileva che i principali utilizzi di internet sono: trovare una strada/località (37,9%), ascoltare musica (26,5%), svolgere operazioni bancarie (22,5%), fare acquisti (19,3%), prenotare un viaggio (18%); mentre, se si tratta di giovani utilizzatori, il rango è: ascoltare musica (52,5%), trovare una strada/località (46,5%), guardare film (34%).<sup>24</sup>

Cosa dovrebbero fare i bibliotecari, in coerenza con un quadro del genere, nella prospettiva di una erogazione di internet a fini welfaristici e non di sola valorizzazione del “patrimonio” culturale? Lasciamo al lettore risposte riflessive (e coraggiose).

Infine, la focalizzazione welfaristica non riguarda solo i servizi biblioteconomici alla persona e alle comunità, bensì anche quelli utili per il “riequilibrio” del territorio, ad esempio nel caso di quartieri urbani periferici o di aree rurali e comunque in svantaggio.<sup>25</sup>

In conclusione, per le biblioteche molto è affidato all’alea del futuro, sia pure prossimo. Ciò che però ci sembra poter considerare una certezza, qualunque scenario emerga, è il denso, potremmo anzi dire invidiabile contenuto di “beni relazionali”<sup>26</sup> incorporato tradizionalmente nell’attività del bibliotecario e delle biblioteche: il che, nella prospettiva di un sviluppo welfaristico basato sulla valorizzazione della persona, non è affatto poco, dato il mondo che si prospetta, in cui lo sviluppo della ricerca scientifica consentirà di codificare perfino i processi “creativi” – finora quintessenza della geniale spontaneità – al fine di consentirne una replicazione a comando.<sup>27</sup>

---

## NOTE

<sup>1</sup> Infatti si deve in modo particolare a Sen la elaborazione di una nozione di “benessere” (*welfare*) distinta sia dall’approccio utilitaristico che da quello rawlsiano. Cfr. l’introduzione di Stefano Zamagni al volume: AMARTYA SEN, *Scelta, benessere, equità*, Bologna, il Mulino 1986. Ciò ha contribuito a fondare l’idea di una valutazione del *welfare* che andasse oltre le misure del PIL: si è cominciato a discutere, cioè, di indicatori diversi, riconducibili a tre grandi famiglie: indicatori di “sostenibilità”, di “sviluppo umano”, di “felicità” (cfr. MICHELE CAPRIATI, *Spesa pubblica e sviluppo umano nelle Regioni italiane*, “QA”, n. 2-2011).

<sup>2</sup> ITALIADECIDE, *Rapporto 2010. L’Italia che c’è: le reti territoriali per l’unità e per la crescita*, Bologna, il Mulino 2011, p. 122. Significativamente si accenna nel testo al concetto di “libertà positiva” di cui ha scritto il filosofo britannico Isaiah Berlin.

<sup>3</sup> Devo la citazione a STEFANO BARTOLINI, *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Roma, Donzelli, 2010, p. 3-4.

<sup>4</sup> Non intendiamo comunque dare al lettore l’impressione di prediligere un approccio escatologico. È da sottoscrivere quanto già osservato da Carlo Revelli: “Non sono probabilmente da accogliere frasi drammatiche del tipo ‘rinnovarsi o perire’ alle quali ci ha abituato certa letteratura apocalittica. Direi che l’alternativa stia tra rinnovarsi e vivacchiare, con un allontanamento progressivo da una realtà anch’essa in trasformazione, con un divario che le mutate condizioni economiche non riescono più a mascherare, che si dilata sempre più rispetto a chi ha saputo rinnovarsi” (cfr. CARLO REVELLI, *Le prospettive della biblioteca pubblica nella letteratura professionale*, ora in ID., *La biblioteca come teoria e come pratica*, Milano, Editrice Bibliografica, 2006, p. 174).

<sup>5</sup> La precisazione intende porre all’attenzione del lettore che le

fasi di “stress fiscale” non sono, per principio, irreversibili, solo che i tempi della reversione non possono facilmente e con sicurezza ipotizzarsi. Sul tema ha valore rinviare, più in generale, alle cosiddette “onde di Nikolaj Kondratiev”, cicli regolari sinusoidali che hanno preso il nome dall’economista russo che le ha teorizzate per primo e su cui si è soffermato a lungo nel nostro Paese lo studioso Giancarlo Pallavicini.

<sup>6</sup> Utilizzo espressioni contenute nei titoli di alcune opere di Latouche: SERGE LATOUCHE, *Come si esce dalla società dei consumi. Crisi e percorsi della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri, 2010; ID., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell’immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; SERGE LATOUCHE – DIDIER HARPAGÈS, *Il tempo della decrescita. Introduzione alla frugalità felice*, Milano, Elèuthera, 2011.

<sup>7</sup> ENRICO BERLINGUER, *Austerità occasione per trasformare l’Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, p. 54. Berlinguer tornò a riflettere su ciò nella nota intervista di Eugenio Scalfari pubblicata su “la Repubblica” del 28 luglio 1981, traendone amare riflessioni: “fummo i soli a sottolineare la necessità di combattere gli sprechi, accrescere il risparmio, contenere i consumi privati superflui, rallentare la dinamica perversa della spesa pubblica, formare nuove risorse e nuove fonti di lavoro”, ma “non fummo ascoltati” (cfr. ID., *La questione morale. Eugenio Scalfari intervista Enrico Berlinguer*, Roma - Reggio Emilia, Aliberti, 2011, p. 54 e 55).

<sup>8</sup> LUCA NANNIPIERI, *La crisi salverà (forse) le biblioteche*, su “Europa” dell’8 novembre 2011. L’Autore sostiene che non comprendere ciò significa restare legati “a un’idea ottocentesca della conservazione e della circolazione del sapere», dato che già dal finire del Novecento “con la riproducibilità immediata dei testi che ci avrebbe sempre più consentito la tecnica, con un’informatica che sarebbe stata sempre più decisiva anche nei campi della conoscenza e della memoria, la biblioteca non poteva essere più intesa in modo classico, come luogo adibito alla lettura, al silenzio, all’approfondimento, alla preservazione della memoria». A questi argomenti ha replicato Stefano Parise sul medesimo quotidiano: STEFANO PARISE, *Così la crisi divorerà le biblioteche*, su “Europa” del 12 novembre 2011 (secondo Parise la crisi affosserà definitivamente le biblioteche solo se persisterà la mancanza di politiche per la cultura).

<sup>9</sup> Del resto, recensendo il volume di PAOLO TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell’Europa contemporanea* (Bologna, il Mulino, 1997), Michele Santoro ben sintetizza questa disposizione aurorale, riportando espressioni dell’autore recensito, vale a dire “la concezione fra il paternalistico e l’autoritario che spesso informa la *Public Library* inglese”, vista come uno “strumento per il miglioramento dei costumi delle classi subalterne” e volta di conseguenza “all’affermazione della morale sociale”, ossia alla “conservazione dell’ordine politico costituito”, “contro le spinte sovversive provenienti anche dalla diffusione di una letteratura non facilmente controllabile” (cfr. MICHELE SANTORO, *Spigolature: note in margine a La biblioteca pubblica di Paolo Traniello*, “Bibliotime”, n. 2, luglio 1998). Semmai, è da integrare il quadro esposto con la preoccupazione per la salute pubblica, vista come presidio di comportamento sociale non deviante.

<sup>10</sup> Il medesimo Traniello, appunto, altrove, in un saggio sinteti-

co e anticipatorio de *La biblioteca pubblica*, ha con perspicua lucidità analizzato l’evoluzione molto interessante del dibattito inglese apertosi agli inizi del XIX secolo, lumeggiando il triplice valore attuale e prospettivo insito nel *Public Libraries Act* approvato a Londra nel 1850: il tenere fermo l’apporto dei privati nella formazione delle collezioni, l’aver questa legge recepito la conoscenza come “sapere utile” per l’integrazione di vaste masse nella nuova società industriale, l’essere stata la *Public Library* incardinata in un processo istituzionale di *self-government*, dal momento che per poter istituire una biblioteca i cittadini di una città dovevano previamente pronunciarsi a maggioranza di due terzi sulla decisione di istituire o meno una imposta *ad hoc*; talché la biblioteca pubblica viene a porsi in Gran Bretagna (ma potremmo dire nel mondo anglosassone), alla metà del XIX secolo, “non già, principalmente, come ambito di conservazione e organizzazione di “beni” culturali, ma come strumento per un’informazione dotata dei caratteri dell’attualità” (cfr. PAOLO TRANIELLO, *Un istituto dell’autonomia locale. La biblioteca pubblica contemporanea nella sua genesi storica*, “Bollettino AIB” n. 3, settembre 1996, p. 283). Non così, come noto, accade altrove, ad esempio in Italia. Qui l’attribuzione della qualifica di “nazionale” ad alcune biblioteche del nuovo Regno nato nel 1861 sta a segnalare che la biblioteca viene percepita essenzialmente come patrimonio culturale, “scrigno di tesori e memorie”, utile a corroborare – al tempo – il processo politico dell’unificazione della Nazione (cfr. PAOLO TRANIELLO, *Storia delle biblioteche in Italia. Dall’Unità ad oggi*, Bologna, il Mulino, 2002).

<sup>11</sup> È sufficiente riflettere sul fatto che l’unica normativa nazionale sulle biblioteche è allo stato attuale inserita in un decreto legislativo che ha per titolo: “Codice dei beni culturali e del paesaggio” (D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42). Naturalmente vigono nel nostro Paese numerose leggi regionali in materia di sistemi bibliotecari, ma questa circostanza non attenua il significato negativo della nostra constatazione.

<sup>12</sup> Per quest’ultimo aspetto si rinvia a: FRANCESCO M. CATALUCIO, *Che fine faranno i libri?*, Roma, Nottetempo, 2010.

<sup>13</sup> Per un rapido chiarimento su questa terminologia samuelsoniana mi permetto di rinviare a WALDEMARO MORGESSE, “*Impresa*” e “*Non Impresa*”. *Profili economico-aziendali*, Bari, Cacucci, 1999, p. 132-134.

<sup>14</sup> Ma, specularmente, anche quella di resistenza: cfr. ENRICO GRAZZINI, *L’economia della conoscenza oltre il capitalismo. Crisi dei ceti medi e rivoluzione lunga*, Torino, Codice, 2008, p. 103-104. Sul protagonismo del *knowledge*, vera nuova forza produttiva del XXI secolo e sulla sua progressiva connotazione quale “bene comune” non si può non rinviare all’ormai classico *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*, a cura di Charlotte Hess e Elinor Ostrom, Milano, Bruno Mondadori, 2009; in questa opera, peraltro, si riconosce che “costruire i beni comuni dell’informazione non implica un ripudio totale dell’industria dei media commerciali”, perché è improbabile che “nel XXI secolo emerga un unico modello per creare e distribuire informazioni” (ivi, p. 124 e 125).

<sup>15</sup> Intervenedo al 57° Congresso dell’AIB in Roma: DAVID LANCKES, *La conoscenza come conversazione, non come catalogo. Per una nuova biblioteconomia*, su <<http://ilsole24ore.com/Domenica>>.

Lankes aveva già argomentato le sue tesi in una conversazione con Fabio Mettieri (cfr. FABIO METTIERI, *La biblioteca come conversazione*, "Biblioteche oggi", n. 5-2007). Il luminoso futuro che Lankes vede per i bibliotecari è quello in cui "i bibliotecari non documentano le loro comunità, ma le trasformano".

<sup>16</sup> HUGUES DE VARINE, *Le radici del futuro*, Bologna, Clueb, 2005, p. 167. La nuova museologia utilizza un strumento canonico di operatività che è la "mappa di comunità": strumento interessante anche per la biblioteca, che in questo modo potrebbe con più chiarezza e lucidità rispondere alle molteplici domande sulla propria utilità sociale.

<sup>17</sup> *The welfare in Italia*, a cura di Ugo Ascoli, Bologna, il Mulino, 2011, p. 331-332.

<sup>18</sup> La tesi di una distinzione fra espressioni "hard" (durature) della cultura (archivi, musei, biblioteche, pinacoteche, parchi archeologici), verso cui convogliare le risorse finanziarie pubbliche, ed espressioni "effimere" (musica, spettacolo dal vivo, cinema, attività "creative" in generale), è sostenuta da più parti. Chi scrive l'ha riaffermata sulla scorta di una "provocazione" di Alessandro Baricco in: WALDEMARO MORGESE, *L'amore per la cultura*, Bari, Edizioni dal Sud 2011, p. 35-37 e 43-45. Da ultimo si veda anche: PIER GIOVANNI GUZZO, *Un programma per i beni culturali*, "MicroMega", n. 7-2011, p. 209-215. In ogni caso, una buona introduzione per orientarsi tassonomicamente sulla questione è in *Economia e management delle aziende di produzione culturale*, a cura di Maurizio Rispoli e Giorgio Brunetti, Bologna, il Mulino, 2009: cfr. in specie p. 22 e sg., ove il "patrimonio culturale" è articolato in "tangibile" ("immobiliare" o "mobiliare") e "intangibile".

<sup>19</sup> Fino alla data di entrata in vigore della nuova legge in materia di funzioni fondamentali di Comuni, Province e Comunità Montane, esse restano quelle consolidate (generali di amministrazione, gestione e controllo, polizia locale, istruzione pubblica, viabilità e trasporti, gestione del territorio e ambiente, settore sociale, tutela ambientale, mercato del lavoro).

<sup>20</sup> Cfr. *Libro bianco sul Terzo settore*, a cura di Stefano Zamagni, Bologna, il Mulino, 2011 e in particolare LUCA ANTONIMI - ANDREA PIN, *Gli aspetti costituzionali, amministrativi e tributari del Terzo settore*, ivi, p. 141-171. Sul principio di sussidiarietà anche: *Il valore aggiunto. Come la sussidiarietà può salvare l'Italia*, a cura di Gregorio Arena e Giuseppe Cotturri, Roma, Carocci, 2010. Sul-

le imprese sociali si veda *L'impresa sociale in Italia*, rapporto Iris Network, a cura di Carlo Borzaga e Flaviano Zandonai, Roma, Donzelli, 2009. Per una discussione ravvicinata sui caratteri del Terzo Settore e della "disposizione" *noprofit* sia consentito rinviare a: WALDEMARO MORGESE, *L'azienda "noprofit"*. *Ordinamento economico d'istituto*, Bari, Cacucci, 1996.

<sup>21</sup> Cfr. <<http://www.roomtoread.org>>. Anche: NICHOLAS D. KRISTOF, *His Libraries Changes Lives*, "la Repubblica-The New York Times", 14 novembre 2011, p. II.

<sup>22</sup> Recenti esemplificazioni di servizi per gli anziani in: <<http://www.goethe.de/ins/it/gen/acv/bib/2011/it8084979v.htm>>.

<sup>23</sup> Manifestazioni di ciò sono anche la progettazione e implementazione di *joint venture* pubblico-privato, ovvero di forme di *outsourcing* partecipato. È pertinente in ogni caso riferirsi a quanto scrive Jeremy Rifkin sulla rivoluzione di "civil education" nelle scuole statunitensi e alla sua esortazione a ricondurre le strutture culturali ad un diretto rapporto con le comunità di cui sono primigenia espressione (cfr. JEREMY RIFKIN, *L'era dell'accesso*, Milano, Mondadori, 2009 [ristampa], p. 336 e sg.).

<sup>24</sup> CENSIS, *45° Rapporto sulla situazione sociale del Paese 2011*, Milano, FrancoAngeli, 2011, p.453.

<sup>25</sup> O anche di vasti territori: l'esempio storico più rilevante è la rete di "Centri di Servizi Culturali" con annesse biblioteche, costruita a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento per migliorare l'attrezzatura sociale del Mezzogiorno d'Italia (cfr. SAVERIO MONNO, *Politica culturale e Istituzioni. I Centri di Servizi Culturali*, in ID., *Movimenti artistico-culturali in Terra di Bari 1950-2000*, Bari, Edizioni dal Sud 2011, p. 137-166). Riguardo alle aree rurali, non esistono in Italia forme di associazionismo biblioteconomico orientato alle aree rurali o svantaggiate, come invece accade ad esempio negli USA con la ARSL-Association for Rural & Small Libraries (<<http://www.arsl.info>>): ciò è indicativo di una deficienza che potrebbe essere superata proprio enfatizzando orientamenti welfaristici della biblioteconomia.

<sup>26</sup> Beni comuni che possono essere prodotti soltanto assieme e il cui valore è una funzione non soltanto degli individui ma anche e soprattutto delle loro relazioni: si veda PIERPAOLO DONATI - RICCARDO SOLCI, *I beni relazionali. Che cosa sono e quali effetti producono*, Milano, Bollati Boringhieri, 2011, specie p. 46 e sg.

<sup>27</sup> PAOLO MAGLIOCCO, *Anche la creatività ha regole rigide*, "Il Sole 24 Ore - Nòva", 4 dicembre 2011, p. 47.

## ABSTRACT

In a social and economic view based on the thinking of Amartya Sen, Serge Latouche and others, the author considers public libraries (and the other knowledge-based institutions) as important tools in order to strengthen social cohesion and "public wellness". The library represents, at the same time, a very milestone of an updated welfare state and the basis for a shared social development.

The author argues that, instead of facing the fiscal crisis by means strong cuts to public budgets, as nowadays policies do, it would be necessary to grant more accurate and "selective" public expenses, sustaining particularly the knowledge-centered services such as libraries, archives and museums.